Le teorie della razza tra Ottocento e Novecento

Distinguiamo anzitutto le teorie elaborate tra Settecento e Ottocento prima della pubblicazione dell'*Origine delle specie* di Darwin (1859) e dopo la diffusione negli ambienti scientifici europei della teoria dell'evoluzione.

Le teorie monogenetiste

Nella cultura tra fine Settecento e primo Ottocento, emergono alcune contraddizioni significative, che investono anche la sfera della riflessione sulle razze, riferibili da una parte al bisogno della borghesia europea di mantenere e rafforzare anche dal punto di vista ideologico il dominio coloniale nelle forme tradizionali della schiavitù nelle piantagioni del 'Nuovo Mondo' e dall'altra di contestare l'antica società divisa in ordini in nome di un ideale di eguaglianza anch'esso non più ideologicamente fondato solo sul cristianesimo ma su principi razionali validi universalmente. Le affermazioni solenni circa l'esistenza di universali diritti 'dell'uomo e del cittadino' entrano in conflitto con l'esigenza di escludere dal novero dei titolari di questi diritti i 'rossi' abitanti del continente americano e i 'neri' trapiantati in America, imponendo l'elaborazione di teorie atte a giustificare l'eccezione alla regola.

Se ci si mantiene all'interno del tradizionale monogenetismo biblico, si profilano due tipi di spiegazioni circa l'esistenza di varietà (le razze) all'interno della unica specie umana, ambedue adattabili all'esigenza di dimostrare che, seppur unica, la specie umana è però gerarchicamente ordinata in una scala di valori che consente di affermare la superiorità dell'uomo bianco.

La teoria degenerativa

La prima è la teoria della degenerazione dal tipo primordiale della specie, enunciata per la prima volta in modo organico dal grande naturalista francese **Buffon** nella sua *Storia naturale* e articolata pienamente da un suo seguace tedesco, **Blumenbach**, in un'opera significativamente titolata *De generis humani varietate nativa*, pubblicata a Gottinga nel 1795. La tesi è che il tipo primordiale umano sia riscontrabile nel 'tipo caucasico' di pelle bianca comparso in prossimità del Mar Caspio e che le varietà 'gialla', 'rossa' e 'nera' siano il prodotto di una progressiva degenerazione del tipo bianco in relazione a '*diversi mutamenti*' intervenuti '*a causa dell'influenza del clima, della differenza dell'alimentazione e del modo di vita, delle malattie epidemiche e anche dell'ibridazione, variata all'infinito, di individui più o meno simili l'uno all'altro*'. Evidentemente una tesi del genere prevede l'ammissione della trasmissibilità di

alcuni almeno dei caratteri acquisiti, nonostante sia Buffon che Blumenbach rivelino perplessità nello spiegare come mai alcuni caratteri si trasmettano e altri no, tanto da arrivare a parlare di '*agenti sconosciuti*' che rendono ragione della costanza di alcuni ' indicatori razziali.'
Con Blumenbach assistiamo all'avvento di una modalità di indagine sulle differenze razziali destinata a grande successo alcuni decenni più tardi: la misurazione dei crani. Blumenbach possedeva la più grande raccolta di crani d'Europa, ben 82, ed utilizzò per il loro studio un metodo originale, consistente nel disporre e osservare i crani '*in norma superiore e posteriore, situati in fila sullo stesso piano, con gli ossi molari sulla stessa linea orizzontale con i mascellari inferiori*' Il criterio di classificazione è sorprendente ma non inconsueto: si tratta, infatti, di un criterio estetico, basato evidentemente su categorie desunte dalla tradizione artistica occidentale, e in particolare greca. Non stupisce quindi che risulti evidente a Blumenbach che il tipo caucasico possieda la forma '*più bella e simmetrica*' e che da questa '*come da un tipo medio e originario, le altre divergono per semplicissime gradazioni da entrambi i lati fino ai due estremi (da un lato la razza mongolica, dall'altro quella etiopica)*'. Anche Buffon si lancia in considerazioni di questo tipo: '*Il clima più temperato si trova tra il 40° e il 50° grado di latitudine; esso produce gli uomini più belli e più ben fatti. E' da questo clima che devono essere derivate le idee del colore genuino dell'umanità e dei vari gradi di bellezza*'.

La teoria evolutiva

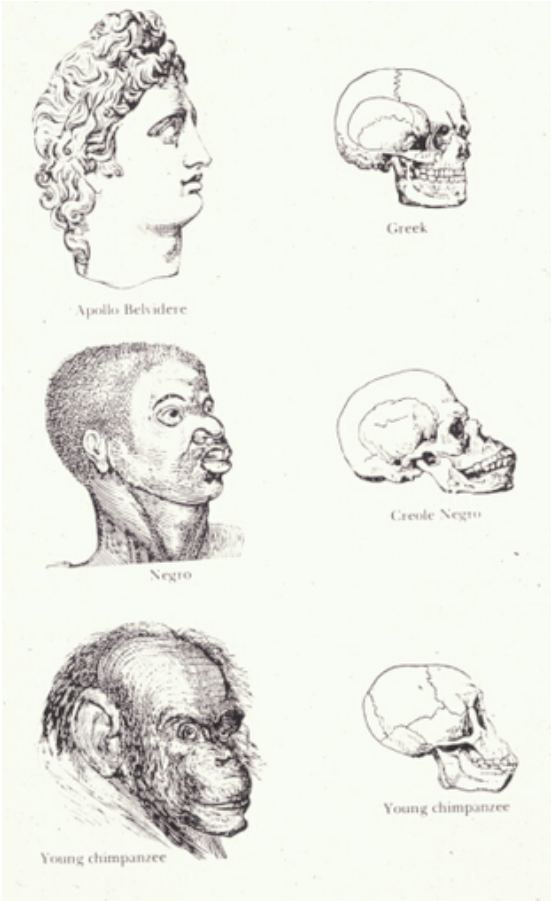
Analogo criterio estetico è presente in un'altra teoria monogenetista delle varietà razziali, quella di **James Prichard**, esposta nel suo *Researches into the physical history of mankind*, pubblicato a Londra nel 1813, nonostante essa sia apparentemente opposta alla prima, in quanto, in luogo della degenerazione dal bianco al nero, prevede invece un'evoluzione dal nero al bianco, avvenuta in virtù del progresso della civiltà che avrebbe condotto gli uomini ad una inconscia selezione matrimoniale basata sul criterio della bellezza (ovviamente europea e bianca): '*In tutti i paesi la bellezza è l'elemento principale che dirige gli uomini nella scelta della moglie [...] E' ovvio che questa peculiarità nella costituzione dell'uomo deve avere effetti considerevoli sul carattere fisico della razza e che deve agire come principio costante di miglioramento, svolgendo nel nostro genere quella funzione di controllo che noi esercitiamo sulla creazione bruta. Questa è probabilmente la causa finale che ispirò la Provvidenza a inculcare nella nostra natura la percezione istintiva della bellezza umana. L'idea di bellezza di una persona è infatti sinonimo di salute e perfetta organizzazione.*'

Le teorie poligenetiste

In tutti e due i casi, comunque, la 'scala delle differenze' pone il bianco al primo e il nero all'ultimo posto. Se si va invece a guardare agli ambienti intellettuali più audaci e anticonformisti, volti a contestare il primato della Sacra Scrittura per l'interpretazione dei nuovi dati a disposizione dell'uomo moderno grazie all'ampliamento degli orizzonti dovuto alle scoperte geografiche e scientifiche, troviamo una teoria razzista più cruda ed esplicita, che supera d'un balzo il problema

dell'universalità negando alle razze 'inferiori' l'appartenenza alla stessa specie dell'uomo bianco: il poligenetismo. Intellettuali noti per il loro contributo determinante alla 'rivoluzione culturale illuminista' ne sono convinti sostenitori.
Due esempi per tutti: **Voltaire** combatte la sua battaglia per la laicizzazione della cultura anche così: '*Noi impariamo [...] attraverso i viaggi dei portoghesi e degli spagnoli quanto piccola sia la nostra Europa e quale varietà regni sulla terra*' **(vai al testo n.1)**.
Lo scettico **Hume**, in qualità di soprintendente dell'Ufficio coloniale inglese nel 1776, così si esprime con molta sicurezza induttiva: '*Sono disposto a sospettare che i negri e in generale tutte le altre specie di uomini (perché ve ne sono quattro o cinque tipi diversi) siano per natura inferiori ai bianchi*' **(vai al testo n.2)**.

Il concetto di specie



Il poligenetismo conobbe la sua stagione di successo negli Stati Uniti, dove venne 'importato' da uno svizzero, L. **Agassiz** (1807-1873), che proprio a contatto con la realtà etnicamente differenziata degli Stati Uniti si convertì a questa teoria, dedicando alla sua dimostrazione e argomentazione tutta la sua esistenza di studioso. Di estremo interesse risulta la lettera che Agassiz scrisse a sua madre non appena giunto a Filadelfia nel 1846, in cui rivela il carattere totalmente irrazionale della sua improvvisa conversione al poligenetismo a seguito di esperienze del tutto emotive, confessando implicitamente di avere dedicato la sua vita alla dimostrazione della teoria partendo da un 'pregiudizio' tutt'affatto extra-intellettuale: '*Ero a Filadelfia quando per la prima volta mi trovai a contatto continuato con dei negri: tutti gli inservienti del mio albergo erano uomini di colore*' **(vai al testo n.3)**. La teoria poligenetistica viene, secondo Agassiz, confermata dal fatto che le razze umane si presentano come gruppi '*geneticamente distinti e temporalmente invarianti con gamme geografiche discrete*' e pertanto rispondono ai criteri biologici necessari per definirle specie separate. Ovviamente la differenza di specie non è neutra, ma gerarchicamente ordinata: ciascuna razza o specie **(vai al testo n.4)** occupa un gradino nella scala delle differenze e la razza nera continua a occupare l'ultimo. E' pertanto per Agassiz impossibile garantire ai neri l'eguaglianza sociale, da lui definita '*assolutamente impraticabile*' in quanto '*impossibilità naturale che sgorga dallo stesso carattere della razza negra*' I negri, infatti, sono '*indolenti, giocosi, sensuali, imitativi, remissivi, di buona natura, versatili, instabili nei loro propositi, devoti, affezionati: sono differenti da tutte le altre razze e possono essere paragonati a bambini cresciuti fino ad assumere le dimensioni di adulti, pur conservando una mente infantile*'. Per questo egli paventa principalmente una eventuale mescolanza della razza bianca con la nera, possibile, nonostante la 'naturale avversione' che si dovrebbe provare nei confronti dell'accoppiamento con individui di specie diversa, a causa della 'ricettività sessuale' delle donne nere e dell'inclinazione al libertinaggio degli uomini bianchi; questa mescolanza produrrebbe una vera catastrofe per la

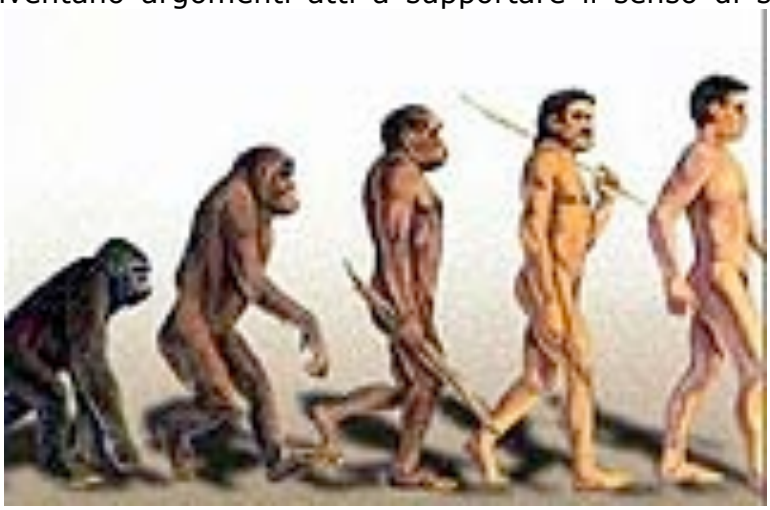
civiltà: '*Si immagini per un momento la differenza che farebbe in età future, per la prospettiva delle istituzioni repubblicane e per la nostra civiltà in genere, se invece della virile popolazione discesa dalle nazioni congiunte, gli Stati Uniti dovessero essere abitati in futuro dalla effeminata progenie di razze miste, mezze indiane, mezze negre, sparse di sangue bianco.[...] Tremo per le conseguenze! [...] In che modo sradicheremmo il marchio di una razza inferiore una volta che sia stato permesso al suo sangue di scorrere liberamente in quello dei nostri figli?'*
Il suggerimento di Agassiz va nella direzione di un vero e proprio *apartheid*: occorre indurre i neri a trasferirsi in massa in alcune regioni degli USA (le pianure del sud), dove vivrebbero segregati in 'riserve', come cominciano a fare i 'pellerossa' dietro la spinta del genocidio perpetrato dai coloni bianchi. In questo modo Agassiz può conciliare il suo razzismo con il suo antischiavismo: è più pericoloso e 'inquinante' per la razza bianca accettare di convivere con la nera, seppure in condizione di dominanza, piuttosto che segregare i neri, impedendo loro ogni contatto con la razza superiore.

La craniometria
E' nell'ambito del poligenetismo statunitense che proseguono le fortune della craniometria. **George Morton**, scienziato e medico di Filadelfia, si ispira al poligenetismo, come Agassiz, di cui può considerarsi ispiratore, cercando di fornire alla teoria una solida base 'sperimentale' grazie alla sua imponente collezione di crani prevalentemente di indigeni (circa 600), arricchita da una sezione 'egizia' di crani provenienti dalle tombe dell'antico Egitto. Il criterio seguito da Morton per la classificazione delle razze-specie in una scala gerarchica è la misurazione della grandezza media dei cervelli, realizzata riempiendo i crani di materiale (dapprima semi di senape bianca e poi pallini di piombo), versando, quindi, il materiale in un cilindro graduato e misurando il volume del cranio in pollici cubi. Morton rese pubblici i risultati dei suoi esperimenti in due volumi che gli assicurarono fama mondiale; uno, *Crania Americana*, del 1839 e l'altro, *Crania Aegyptiaca*, del 1844; infine, nel 1849, pubblicò il compendio di tutti i risultati ottenuti riguardo ai volumi cranici medi disposti per razze. I lavori di Morton sembravano per la prima volta conferire esattezza matematica, e pertanto incontrovertibile verisimiglianza, alla tesi dell'inferiorità delle razze diverse dalla bianca, avendo egli studiato i crani dei 'pellerossa' e quelli dei neri presenti nelle tombe egiziane e riscontrato il minor volume dei loro cervelli e pertanto la '*diversità della struttura della loro mente'* rispetto all'uomo bianco. Le manipolazioni operate da Morton sul campione di crani che aveva a disposizione onde 'dimostrare' una tesi preconcetta sono così scoperte ed ingenue da indurre **Gould** a osservare: '*Durante l'estate del 1977, ho trascorso parecchie settimane a rianalizzare tutti i dati di Morton (Morton, l'autodesignato obiettivista, pubblicò tutta la sua informazione grezza. Possiamo dedurre con scarsi dubbi in che modo procedette dalle misurazioni grezze fino alle tavole di compendio). In breve, e per dirla esplicitamente, i compendi di Morton sono un mosaico di fandonie e mistificazioni nel chiaro interesse di verificare convinzioni aprioristiche. Tuttavia - e questo è l'aspetto più affascinante del caso - non ho trovato alcuna prova di frode cosciente; invero, se Morton fosse stato un truffatore, non avrebbe pubblicato i suoi dati così apertamente.[...] La prevalenza di mistificazioni inconsce, d'altro canto, suggerisce una conclusione generale sul contesto sociale della scienza. Perché se gli scienziati possono essere onestamente autoingannati sino al livello di Morton, allora il pregiudizio sottostante può essere trovato ovunque, anche nei fondamenti del misurare ossa e fare somme'*.
Morton scelse tra i crani che aveva a disposizione quelli che meglio si prestavano a confermare le sue tesi, 'omettendo' di inserire nella serie da cui avrebbe desunto la media quelli 'imbarazzanti': così non prende in considerazione i crani di irochesi (che sono assai capaci) e immette nel campione un gran numero di crani di peruviani incas

di piccola statura e cranio piccolo, ottenendo così agevolmente una media più bassa di quella bianca; quest'ultima, ottenuta omettendo di considerare nel campione i crani indù, più piccoli di quelli europei. Nel caso dei crani 'egizi' Morton basa la sua tesi della ulteriore inferiorità dei neri anche rispetto agli indiani immettendo nel campione crani femminili in prevalenza su quelli maschili e ottenendo così una media ancora più bassa. Viceversa il campione bianco è prevalentemente composto, come è ovvio, di crani maschili. Per di più Morton non ha mai calcolato (o quantomeno pubblicato) medie per sesso e statura, compiendo così un'omissione procedurale di tale ingenuità da rivelare la rigidezza preconcetta della sua 'ipotesi di lavoro'.

Darwin e la teoria evoluzionistica

Come abbiamo detto all'inizio, la pubblicazione delle opere di **Darwin** (*L'origine delle specie* nel 1859 e *L'origine dell'uomo* nel 1871) costituì una svolta anche per la storia delle teorie sulla razza. Anzitutto l'evoluzionismo darwiniano rende inutile il poligenetismo, dal momento che spiega le differenze esistenti tra le varietà o fra le specie viventi come risultato di un processo di selezione naturale rispetto a variazioni del tutto casuali di un tipo originario. Da questo punto di vista l'evoluzionismo non giustificherebbe alcun atteggiamento gerarchico, dal momento che la sopravvivenza della varietà 'più adatta' risulta un puro dato di fatto, non suscettibile di giudizi di valore. E' però indubbio che già nello stesso Darwin, seppure marginalmente, e ancor più nei suoi seguaci 'ideologi', la 'lotta per l'esistenza' e la 'sopravvivenza del *migliore*' diventano argomenti atti a supportare il senso di superiorità della razza bianca nei confronti delle popolazioni 'selvagge' o 'primitive', la superiorità degli inglesi rispetto ai loro concorrenti europei e, all'interno della razza bianca, la superiorità sociale delle classi dominanti su quelle subalterne.



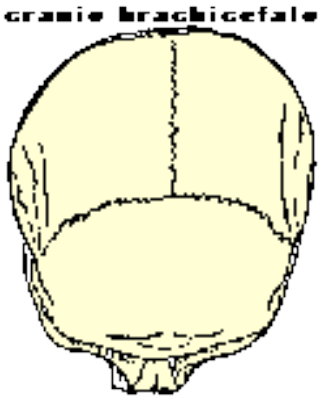
Sentiamo Darwin in proposito: '*Tutto ciò che sappiamo intorno ai selvaggi, o che possiamo dedurre dalle loro tradizioni o dai monumenti antichi, la cui storia è completamente dimenticata dagli abitanti attuali, dimostra che dai tempi più remoti le tribù più dotate soppiantavano le altre*' **(vai al testo n.5)**.

Estremamente eloquente a proposito dell'apologetica evoluzionistica dell'imperialismo britannico e della struttura sociale gerarchica è l'uso che fa **Spencer** delle categorie fondamentali della teoria darwiniana. Le guerre coloniali, il dominio di una nazione sulle altre, la gerarchia sociale, la distinzione rigida fra attività 'nobili' e attività 'umili' o degradanti riferita a determinate classi sociali, tutto viene ricondotto alla evoluzione naturale **(vai al testo n.6)**.

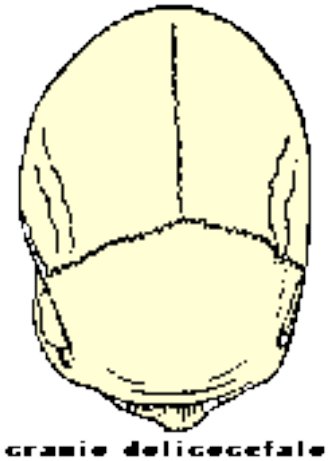
Questa impostazione produce effetti ideologici simili a quelli del vecchio poligenetismo: se la selezione avviene tramite unione sessuale di individui appartenenti a varietà 'migliori', è sconsigliabile una totale libertà di scelta sessuale e l'eugenetica può fare la sua comparsa sulla scena. Il cugino e grande ammiratore di Darwin, **Galton**, (1822-1911) diventerà strenuo sostenitore, nell'Inghilterra liberale, della necessità di una regolamentazione per legge dei matrimoni e delle famiglie sulla base della dote ereditaria dei genitori. La diffusione delle idee e degli studi di

eugenetica di Galton (che aveva fondato una *Società per l'educazione eugenetica*) attraverso numerosi periodici pubblicati in tutta Europa, produsse soprattutto in Germania un fervore di studi e di attività che, combinati con altri elementi, più tipici della cultura tedesca e di cui ci occuperemo fra breve, fornirono a Himmler i fondamenti teorici per gli esperimenti eugenetici del Terzo Reich.
Nei confronti del più specifico problema delle differenze razziali, l'evoluzionismo si servì, per le sue teorizzazioni, della già tradizionale esperienza craniometrica, rilanciata in grande stile da Broca a Parigi e da Lombroso in Italia, ed elaborò un originale argomento a favore della inferiorità di alcune razze rispetto ad altre con la teoria della ricapitolazione, in parte connessa alla craniometria.

Evoluzionismo e craniometria



Broca (1824-1880) stabilì una correlazione significativa fra la grandezza del cervello e lo sviluppo dell'intelligenza, arricchendo così la scala delle differenze di elementi ulteriori, appartenenti alla razza bianca, ma segnati dal 'difetto' delle dimensioni cerebrali. Pertanto: '*Il cervello è più grande negli adulti che nei vecchi, negli uomini che nelle donne, in uomini eminenti piuttosto che in quelli di mediocre talento, nelle razze superiori rispetto alle razze inferiori. [...] A parità di condizioni, vi è una sorprendente relazione tra lo sviluppo dell'intelligenza e il volume cerebrale*'.
Non pago, però, della misurazione dei soli crani, anche perché preoccupato di alcune 'anomalie' riscontrate soprattutto nella misurazione del peso dei cervelli dei 'grandi uomini del suo tempo' che rivelava una grande varietà e casi di 'sottodimensione' inspiegabili, Broca tentò di mettere in campo altri e diversi criteri di misurazione riguardanti il rapporto tra il radio e l'omero, la dimensione delle labbra, la forma e la dimensione dell'orecchio, il numero delle circonvoluzioni cerebrali e, infine, come asso nella manica, il rapporto tra la parte anteriore e la parte posteriore del cervello. Broca e i suoi collaboratori si convinsero che le funzioni mentali superiori fossero localizzate nella parte anteriore e che la parte posteriore fosse la sede delle funzioni più 'animali' del movimento involontario, della sensazione e dell'emozione. Nasce così, sulla scorta di pochi e frammentari dati 'sperimentali' la differenziazione fra '*razze frontali*' (bianchi con lobi frontali e anteriori molto sviluppati), '*razze parietali*' (mongoli con lobi medi e parietali prominenti) e '*razze occipitali*' (neri con la parte posteriore molto sviluppata).



Più imbarazzante e foriero di conflittualità, invece, il tema dell'indice cranico, cioè del rapporto tra la larghezza massima e la lunghezza massima del cranio, che distingue i dolicocefali[1] dai brachicefali[2]. Gli studiosi di area germanica

[1] **Dolicocefalìa** - Forma della testa (o del cranio) caratterizzata dal prevalere della lunghezza sulla larghezza. Più precisamente un soggetto viene definito dolicocefalo quando il rapporto percentuale fra larghezza e lunghezza assume un valore massimo pari a 75,9 (o 74,9 se determinato sul cranio secco). Lo studio dei crani fossili ha dimostrato che la dolicocefalìa era una caratteristica pressoché costante tra le forme umane diffuse nel Paleolitico superiore. Nel Mesolitico, e in particolare nel Neolitico, in varie aree geografiche è documentato un graduale trapasso alla brachicefalìa. Attualmente la dolicocefalìa è particolarmente accentuata nei tipi umani nordico (Svezia, Norvegia, Danimarca), mediterraneo (Italia meridionale, Francia meridionale, Spagna, Portogallo), eschimide, cafro e australiano.

avevano già tentato di dimostrare che la brachicefalia era un tratto tipico degli uomini dell'età della pietra cui si erano sostituiti i più evoluti dolicocefali ariani dell'età del bronzo: in particolare **Retzius**, uno studioso svedese, aveva identificato nei baschi, nei finnici e nei lapponi, gli eredi di quell'umanità inferiore brachicefala soppiantata dagli indo-europei. In questo caso Broca, brachicefalo come la maggioranza dei francesi, scorge l'inganno ideologico contenuto nella teoria e la confuta con grande energia: '*Dopo il lavoro del sig. Retzius, gli scienziati hanno generalmente ritenuto, senza sufficiente studio, che la dolicocefalia è un marchio di superiorità. Forse è così; ma non dobbiamo dimenticare che i caratteri della dolicocefalia e della brachicefalia furono studiati prima in Svezia, poi in Inghilterra, Stati Uniti e Germania, e che in tutti questi paesi, particolarmente in Svezia, il tipo dolicocefalo predomina chiaramente. E' una tendenza naturale degli uomini, anche tra quelli più liberi dal pregiudizio, l'appiccicare un'idea di superiorità alle caratteristiche dominanti della loro razza*'. Il trionfo del brachicefalo Broca avverrà quando, grazie al ritrovamento dei resti dell'uomo di Cro-Magnon, dotato di un cranio più grande e più dolicocefalo di quello dell'uomo moderno, potrà definitivamente affermare che '*è a causa del maggior sviluppo del loro cranio posteriore che la loro capacità cranica superiore generale è resa più grande delle nostre*'.
Un materialista evoluzionista tedesco, **Büchner** **(vai al testo n.7)**, trasse dalla craniometria tutte le conseguenze pertinenti ad una concezione razzista della società e del rapporto fra i sessi, oltreché, al solito, del rapporto con le popolazioni dei paesi coloniali.

La ricapitolazione è, come dice Gould, 'tra le idee più influenti della scienza del tardo secolo XIX' ed ebbe un ruolo significativo nella classificazione e ordinamento delle razze umane in appoggio e in correlazione stretta con l'antropometria e la craniometria. La dottrina della ricapitolazione in sostanza recita che ogni individuo riassume in sé, nel suo sviluppo embrionale, le varie fasi evolutive delle forme da cui proviene la sua specie. Applicata alle razze umane questa teoria sostiene che gli adulti dei gruppi inferiori devono essere come i bambini dei gruppi superiori, perché il bambino rappresenta 'un archetipo adulto primitivo'. I negri e le donne sono bambini maschi bianchi, quindi ' *la rappresentazione vivente di uno stadio ancestrale dell'evoluzione dei maschi bianchi*.' Sulla base di questo criterio il paleontologo americano Cope identificò quattro gruppi inferiori: le razze non bianche, le donne, i bianchi europei del sud in rapporto a quelli del nord, le classi inferiori delle razze superiori. Come disse l'antropologo americano **Brinton**: '*l'adulto che conserva più numerosi tratti fetali,*

[2] **Brachicefalìa** - Forma tondeggiante della testa che si esprime con un rapporto molto vicino a 1 fra la lunghezza (dtanza tra gabella, siòòa fronte, e opistocranion, sulla nuca) e la larghezza (distanza fra due punti antropologici posti sui fori uditivi). La brachicefalìa è assente in Australia, rara in Africa, predominante nell'Asia nordhimalayana e nell'Asia Minore, fra le popolazioni del centro Europa e fra quelle americane lungo la costa del Pacifico; in Oceania sono brachicefali solo i Polinesiani. Tutte le forme fossili umane o umanoidi più antichesono dolicocefale. I più antichi crani fossili brachicefali sono quelli di Ofnet in Baviera e di Borreby in Danimarca, che risalgono rispettivamente al 7000 e al 5000 a.C.

infantili, scimmieschi, è indubbiamente inferiore a colui il cui sviluppo è progredito oltre essi. [...] Misurati con questi criteri, gli europei, cioè la razza bianca, stanno in testa alla lista, mentre gli africani, cioè i negri, stanno in fondo. [...] Tutte le parti del corpo sono state minutamente esaminate, misurate e pesate per erigere una scienza dell'anatomia comparata delle razze'.
I risultati della misurazione delle dimensioni e delle forme dei diversi crani umani vengono utilizzati per dimostrare la tesi della vicinanza tra nero e scimmia, giallo e bambino, teorizzando altresì che gli individui appartenenti alle razze inferiori giungono a maturazione precocemente, e mantengono quindi le caratteristiche di uno stadio più infantile o addirittura scimmiesco, risultando pertanto sostanzialmente 'immaturi'.

La nascita dell'antropologia criminale

Un'altra disciplina nasce verso la fine del secolo in relazione a questa temperie culturale: l'antropologia criminale, il cui campione riconosciuto nel mondo scientifico europeo è **Lombroso**.
In questo caso il tema dell'immaturità, dell^atavismo' risulta determinante: *l'uomo delinquente* di Lombroso, il *criminale nato*, porta nel suo corpo le stimmate di ataviche tendenze belluine e selvagge che ne fanno una vivente espressione di regressione evolutiva (maggiore spessore del cranio, semplicità delle suture craniche, mascelle grandi, prominenza della faccia sul cranio, braccia relativamente lunghe, rughe precoci, fronte stretta e bassa, orecchie grandi, assenza di calvizie, pelle più scura, maggiore acuità visiva, ridotta sensibilità al dolore e assenza di reazioni vascolari; nel caso delle prostitute Lombroso sostenne di aver rilevato la frequenza di piedi prensili come quelli delle scimmie, con l'alluce notevolmente separato dalle altre dita). La folgorante rivelazione venne a Lombroso esaminando il cranio del brigante Vilella: '*Questa non era semplicemente un'idea, ma un lampo di ispirazione. Alla vista di quel cranio mi sembrò di vedere tutto d'un tratto, illuminato come una vasta pianura sotto un cielo fiammeggiante, il problema della natura del criminale: un essere atavico, che riproduce nella sua persona i feroci istinti dell'umanità primitiva e degli animali inferiori. Così erano spiegate anatomicamente le enormi mascelle, gli zigomi alti, le arcate sopraccigliari prominenti, le linee solitarie nelle palme delle mani, l'estrema grandezza delle orbite, le orecchie a manico trovate nei criminali, nei selvaggi e nelle scimmie, l'insensibilità al dolore, la vista estremamente acuta, i tatuaggi, l'eccessiva pigrizia, l'amore per le orge e l'irresponsabile brama del male solo per amore del male, il desiderio non solo di spegnere la vita della vittima, ma anche quello di mutilarne il cadavere, di strappare la sua carne e di bere il suo sangue*'
Ciò che rende 'deviante' il criminale nelle società 'civilizzate' è comportamento normale nelle società primitive e presso le popolazioni di razza 'inferiore'. Molte caratteristiche accomunano il criminale nato al selvaggio attuale, come la tolleranza del dolore, la pigrizia, l'incapacità di arrossire, ecc., come si evince da questa analisi della '*razza inferiore e criminale*' degli zingari, in cui risultano mescolate, e pertanto potenziate, le caratteristiche del primitivismo e della delinquenza congenita: '*Essi sono vanitosi, come tutti i delinquenti, ma non hanno paura o vergogna. Ogni cosa che guadagnano la spendono per bere e per ornamenti. Possono essere visti a piedi nudi, ma con abiti di colori brillanti e adorni di merletti; senza calze ma con scarpe gialle. Hanno l'imprevidenza sia del selvaggio che del criminale.[...] Divorano carogne mezze putrefatte. Sono dediti a orge, amano il rumore e fanno un grande clamore nei mercati. Uccidono a sangue freddo per rubare e, in passato, erano sospettati di cannibalismo. [...] Si deve notare che questa razza, così moralmente bassa e così incapace di sviluppo culturale e intellettuale, una razza che non potrà mai portare avanti alcuna attività e che in poesia non è andata oltre le più misere liriche, ha creato in Ungheria una meravigliosa arte musicale: una nuova prova del genio che, misto all'atavismo, deve essere trovato nel criminale*'.

Se ogni tipo di devianza sociale può venire classificato sulla base di criteri evoluzionistici nella collezione lombrosiana del Museo di antropologia criminale, non stupisce che in essa compaiano il pazzo e Davide Lazzaretti, il profeta ribelle del Monte Amiata, l'infanticida e il brigante Schiavone, lo stupratore e Passanante, il mafioso e il comunardo, il camorrista e l'anarchico. Tutto ciò che turba l'ordine costituito viene estromesso dal novero degli elementi costituenti la 'civiltà' e relegato in un passato ancestrale che va esorcizzato anche attraverso un'opera di preventiva identificazione e segregazione degli individui che ne sono portatori. Il brigantaggio sardo può così venire interpretato da un giovane seguace di Lombroso, Niceforo, peraltro di sicuri sentimenti liberal-democratici e su altri terreni capace di sfuggire alle semplificazioni del riduzionismo, come una manifestazione di diversità razziale dei sardi rispetto agli abitanti del resto d'Italia: '*In quella zona così storicamente isolata e che è appunto il centro dell'isola, si radunò, sin dai primi tempi, una popolazione ribelle ad ogni idea di mutamento, una popolazione che aveva del selvaggio nelle vene, che non fu mai d'accordo né coi Cartaginesi né coi Romani, né coi Bizantini, né con gli Spagnoli, né coi Piemontesi, né con gli Italiani di oggigiorno. Altri chiamerà ciò robustezza e vigoria, noi chiamiamo ciò non adattabilità della razza, impossibilità di progredire, di evolversi. E' una popolazione cristallizzata, immersa in un passato che non ha più ragione di esistere, e che, pur avendo coscienza del presente, non si mette a battere la strada nuova che le si apre dinanzi: è popolazione che non può e non vuole prendere parte alla grande e meravigliosa costruzione della società attuale.*'

Il concetto di razza nella Germania nazista e nell'Italia fascista

Dal nazionalismo biologico alla *Volkgenosse* tedesca

Con la fine del secolo viene meno la fiducia nella '*grande e meravigliosa costruzione della società attuale*' e nella scienza come strumento di interpretazione 'oggettiva' della realtà naturale e umana. La crisi economica che investe il mondo capitalistico a partire dal 1873, avviando un ininterrotto periodo di stagnazione e brevi riprese, l'accentuarsi della competizione inter-imperialistica fra le potenze industriali per la spartizione delle risorse e dei mercati, la politica di riarmo praticata da molti paesi europei, la crescita del movimento operaio e la minaccia di sovversione che in esso si intravede, le emergenti istanze di emancipazione delle donne, tutto concorre a determinare una crisi culturale profonda e a imporre l'esigenza di una rilettura complessiva della vicenda umana alla luce di categorie diverse da quelle affermatesi a partire dalla rivoluzione francese.

L'antigiudaismo europeo di fine Ottocento

Se finora lo sforzo degli ideologi della società borghese era stato quello di circoscrivere l'ambito dei diritti universali alla razza bianca e all'*homo europaeus* visto come vertice dell'evoluzione naturale, ora, con l'emergere del nazionalismo, anche la nozione di razza bianca diventa troppo ampia e l'Europa si frantuma, nella coscienza degli intellettuali nazionalisti, in tante piccole 'patrie'. Da questo punto di vista la nozione ottocentesca di nazione come unità culturale e linguistica non basta più e si parte alla ricerca di una connotazione di identità forte, se possibile biologica, ma anche profondamente interiorizzata, che distingua e separi mediante barriere insormontabili non più solo il bianco dal nero, dal rosso e dal giallo ma il tedesco dal francese, l'inglese dall'italiano e così via.

D'altro canto, per combattere l'influenza dell'internazionalismo socialista sulle masse popolari e realizzare un consenso compatto dell'opinione pubblica intorno ai conflitti che si aprono fra gli stati industrializzati, occorre che questa identità 'nazionale' comprenda anche le classi subalterne e le mobiliti nei confronti del 'nemico' esterno. Per questo risulta utilissima l'operazione di identificazione anche di un 'nemico' interno che costituisca il punto di riferimento 'altro' e 'diverso' rispetto al quale rafforzare la propria identità. Questa è probabilmente la chiave di volta per la spiegazione del ritorno di fiamma in Europa dalla fine dell'Ottocento dell'antigiudaismo, di cui l'antisemitismo nazista rappresenta solo un culmine di particolare virulenza. Nel suo insieme, questa operazione culturale non può più servirsi soltanto degli 'asettici' e 'oggettivi' strumenti dell'indagine scientifica (che pure non vengono del tutto abbandonati), ma richiede in molti casi un loro 'superamento' in nome di categorie irrazionali come l'intuizione, la sensibilità, il sentimento inconscio.

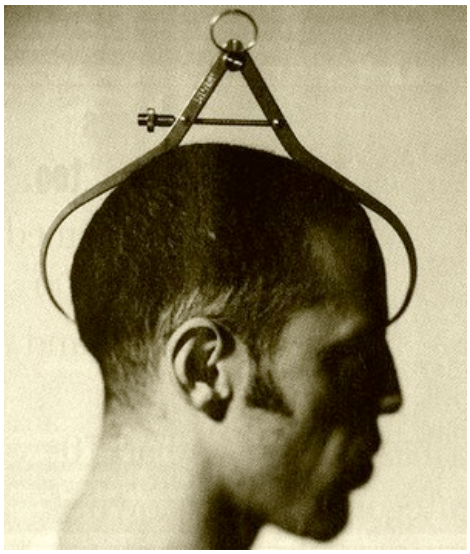
Esaminando ordinatamente questo processo, vediamo alcuni esempi di quanto abbiamo detto. **Brunetière** enuncia, in una conferenza del 1896, un'idea di nazione di tipo biologico **(vai al testo n.8)** (la nazione come comunità di sangue e di stirpe) che richiede, però, per essere intesa e creduta, non dimostrazioni di carattere scientifico ma un atteggiamento di tipo fideistico. Qualche anno più tardi, **Barres** **(vai al testo n.9)**, lamentando il fatto che è difficile, se non impossibile, definire i francesi come razza, cerca di individuare comunque in un elemento mistico-irrazionalistico quella forte identità nazionale che sola può garantire '*l'unità morale*' della Francia e garantirle il successo nella 'lotta' contro i nemici teutonici.

Il germanesimo

Sulle orme di **Paul Anton de Lagarde** (pseud. di Paul Anton Bötticher) e dei suoi *Scritti tedeschi* del 1878, in cui viene enunciata in modo organico una teoria mistica e spiritualistica della razza germanica come dotata di una superiore forza vitale che va preservata da ogni contaminazione, Wagner, Chamberlain e Weininger furono i teorici del 'germanesimo' che ebbe la massima influenza sulla cultura tedesca dell'inizio del secolo fino a influenzare profondamente un giovane austriaco destinato a una luminosa carriera politica: Hitler.

L'imperatore **Guglielmo II** ebbe a scrivere a Chamberlain dopo aver letto le sue opere, nel 1910: '*Ora tutto l'elemento ario-germanico che dormiva in me nel profondo doveva tirarsi fuori poco per volta in una dura lotta, entrava in aperto contrasto con la 'tradizione', si manifestava spesso in forma bizzarra, spesso in modo informe, poiché si muoveva in me per lo più inconsciamente e come oscuro presentimento, e voleva aprirsi una strada. Ora Lei viene e come con una bacchetta magica instaura ordine nella confusione, porta luce nell'oscurità, indica le mete a cui bisogna tendere e per cui bisogna lavorare, rende chiare le vie oscuramente presentite che debbono essere seguite per la salvezza dei tedeschi, e quindi per la salvezza dell'umanità.*'

Chamberlain fonde in uno i due filoni, quello scientifico e quello mistico, della teoria razziale, proclamando la sua fede darwinista e la sua adesione alle teorie craniometriche che 'dimostrano' inequivocabilmente il carattere superiore della razza ariana di cui i tedeschi sono gli esemplari più puri ed incontaminati, ma, negando la teoria dell'evoluzione (nel timore che essa dia qualche speranza alle razze inferiori di potersi un giorno elevare al di sopra del proprio stato), ripropone una visione 'fissista' delle razze destinate a rimanere per sempre collocate in una scala gerarchica immutabile: '*Io seguo il grande naturalista nella scuderia, nel pollaio, nella serra, e dico che qui vi è qualcosa che conferisce un senso alla parola 'razza' è incontestabile e evidente a ognuno*'. D'altro canto, egli privilegia 'dimostrazioni' di altra natura quando afferma: '*Immediatamente persuasivo come nient'altro è il possesso della 'razza' nella propria coscienza. Chi appartiene a una razza decisamente pura lo sente di continuo [...] Senza preoccuparmi di dare una definizione ho mostrato la razza nel mio proprio petto, nelle grandi azioni del genio, nelle splendide pagine della storia umana*'.
Chamberlain considera pertanto illusoria e fantastica la nozione illuministico-kantiana di 'storia universale', dal momento che nega l'esistenza di una umanità unica, seppur bianca, e attribuisce importanza e rilievo storico solo alla 'specie tedesca' di umanità: '*Appena parliamo di umanità in generale, appena ci illudiamo di scorgere nella storia uno sviluppo, un progresso, un'educazione, ecc. dell''umanità', noi abbandoniamo il sicuro terreno dei fatti e navighiamo in aeree astrazioni. Questa umanità su cui si è tanto filosofato ha infatti il grave difetto di non esistere. [...] La teoria dell'umanità impedisce ogni vera comprensione della storia e deve essere faticosamente sarchiata, come un'erbaccia [...] prima che si possa affermare, con speranza di essere compresi, questa verità evidente: la nostra attuale civiltà e cultura è specificamente germanica, è opera esclusiva del germanesimo. [...] Ciò che in essa non è germanico è un elemento patologico [...] oppure è merce straniera che naviga sotto bandiera germanica, che naviga finché non la mandiamo a picco.*'



Con Chamberlain e con Weininger si comincia a identificare nella cultura ebraica e nella 'mentalità ebraica' la '*merce straniera che naviga sotto bandiera tedesca*' e nell'ebreo il veicolo di una 'infezione' che rischia di inquinare la purezza della razza germanica. Questo 'processo infettivo' data alla penetrazione in occidente del 'cristianesimo giudaizzante' ad opera dell''ebreo' Paolo di Tarso e del 'meticcio' Agostino di Ippona, proseguendo poi con la penetrazione di una 'giudaica' mentalità materialistica, individualistica e utilitaristica che confligge con la spiritualità ariana **(vai al testo n.10)**.

L'equazione ebreo=donna=comunista

Con **Weininger**, ebreo austriaco suicidatosi nel 1903, subito dopo la pubblicazione del suo *Sesso e carattere*, uno dei più violenti e famosi libelli antigiudaici dell'inizio del secolo, si instaura l'equazione ebreo=donna=comunista. Weininger **(vai al testo n.11)** costruisce quindi un tipo ideale ariano sulla base del sesso e della razza.
Più grezza, ma non meno aggressiva, l'immagine dell'ebreo "invasore" **(vai al testo n.12)** della Francia (alla ricerca, come si è visto, della propria identità nazionale) fornita da **E. Drumont** nel suo *La France juive* del 1886. Per fortuna, però, come dice Weininger: 'Di fronte al nuovo ebraismo si fa strada un nuovo cristianesimo; l'umanità aspetta impaziente il nuovo fondatore di religioni e la lotta tende alla conclusione decisiva, come nell'anno uno'.

Il verbo organicista e la caccia al diverso

A sollevare gli intellettuali decadenti dell'inizio del secolo dal pessimismo che li aveva indotti a ritenere che, a causa della mescolanza delle razze e della 'femminilizzazione' e 'giudaizzazione' delle società e delle culture europee, esse fossero destinate a un inarrestabile tramonto, vennero i nuovi fondatori di religioni, portatori del verbo organicista, che tentarono di dare alla politica di potenza un fondamento razzistico e biologistico, realizzando il massimo del consenso interno attraverso lo scatenamento della 'caccia al diverso', nel tentativo di realizzare un modello di società uniforme, ordinata, gerarchica e militarizzata. Come osserva Enzo Collotti: 'Se volessimo dare una definizione sintetica del tipo di società che sognavano i nazisti, prima ancora che rispondere facendo richiamo all'unità degli ariani, risponderemmo: una società senza diversi' **(vai al testo n.13)**.

Lo Stato come unità di stirpe ariana

Darwinismo sociale e mistica razziale, argomentazioni desunte dalla tradizione scientista e da quella irrazionalistica, tradizionalismo e ultrarivoluzionarismo, sono ingredienti utilizzati, senza andare troppo per il sottile, nella costruzione del mito nazista in Germania a opera di Hitler e di una schiera di ideologi impegnati per la prima volta in Europa a realizzare concretamente i sogni 'eugenetici' di una grande potenza. Le ambizioni imperialiste tedesche sono volte prevalentemente all'Europa e in particolare alla conquista e 'colonizzazione' dell'est europeo; di qui l'insistenza sul 'nemico esterno' slavo che per di più, nella accezione russa, ha anche il difetto di essere bolscevico e pertanto inquinato da elementi ebraici.

Il fulcro della concezione nazista dello Stato come 'comunità popolare' (*Volkgenosse*) intesa come unità di sangue e di stirpe ma fortemente gerarchizzata e guidata da un leader che ne rappresenta e incarna il destino, è enunciato con grande chiarezza dallo stesso **Hitler** quando teorizza l'incompatibilità tra nazionalismo razzista e democrazia **(vai al testo n.14)**.

La politica eugenetica e la propaganda

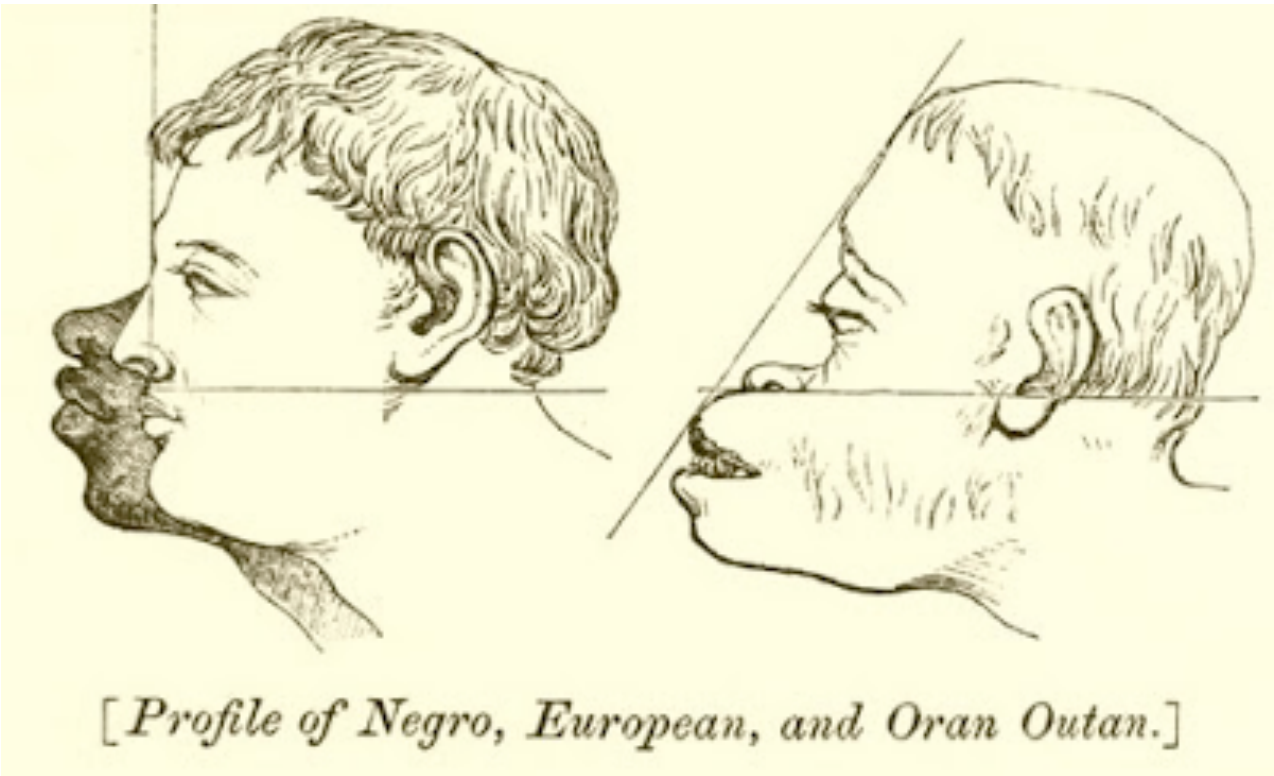
L'escalation *istituzionale che conduce all'internamento di 18 milioni di persone nei campi di concentramento nazisti e allo sterminio di 11 milioni di loro, di cui 6 milioni ebrei, è descritta in efficace sintesi da* Enzo Collotti **(vai al testo n.15)**.

Pochi esempi dello sterminato armamentario propagandistico, spesso delirante, messo in atto dal nazismo per 'dimostrare' l'inferiorità e la pericolosità dell'ebreo, utilizzando, allo scopo di rendere diffusa e capillare la convinzione in proposito, tutti i mezzi di comunicazione di massa consentiti all'epoca, dai grandi raduni oceanici, alla radio, alla stampa, al cinema, alle pubblicazioni per la scuola e la gioventù: così si esprime Robert Ley nel 1935: '*Ora vorremmo stabilire che cosa è l'ebreo. L'ebreo nacque nell'Asia anteriore. Nei secoli passati l'Asia anteriore era la borsa del mondo. Lì si incontravano i tre continenti, Africa, Asia e Europa. Era la via più breve dove il negro portava il suo avorio, l'europeo la sua ambra, gli asiatici*

le loro spezie. Lì scambiavano i loro prodotti e si mescolavano tra loro. Nacquero i mulatti, da neri e bianchi, poi arrivarono i popoli delle montagne del Caucaso e cacciarono questa palude di razze nel deserto arabico. In questo deserto erano ermeticamente isolati da tutti. Erano come in un grande ghetto. In questo ghetto questi mulatti non potevano che praticare rapporti incestuosi. Così questi meticci, di razza e di specie diverse, praticarono l'incesto dal quale nacque il parassita. Un parassita è un meticcio più sviluppato, un meticcio di razze e specie diverse fra di loro, prodotto dell'incesto. Così l'ebreo non è né una razza a parte né un meticcio; l'ebreo è un parassita. E' importante sapere questo. E' un parassita, l'unico parassita umano in tutto il mondo. Per questo è il polo a noi opposto.'

Si legge nel libro di lettura ad uso dei bambini delle scuole primarie, *Der Gifpilz* ('*Il fungo velenoso*'), pubblicato nel 1938: '*Il piccolo Franz è andato con la mamma a cercare funghi nel bosco [...] Franz prende un fungo dal suo cesto. 'Mamma, questo fungo non mi piace. E' certamente velenoso!' La madre scuote la testa: 'Hai ragione. Questo è un fungo di Satana. E' molto velenoso. Si riconosce subito dal colore e dal terribile odore. [...] 'Qui ce n'è un altro campestre!' grida Franz e prende un altro fungo. La madre atterrisce. 'Per amor di Dio, Franz! Questo non è un campestre. Questo è un amanita falloide. E' il fungo più velenoso, più pericoloso che ci sia. E' doppiamente pericoloso perché si può facilmente scambiare. [...] I due prendono in mano i loro cesti e si avviano verso casa. Strada facendo la madre dice: 'Guarda Franz, come accade per i funghi del bosco, lo stesso accade anche per le persone sulla terra. Ci sono funghi buoni e persone buone. Esistono funghi velenosi, funghi cattivi e persone cattive. E da queste persone bisogna guardarsi come dai funghi velenosi. [...] E sai anche chi sono queste persone cattive, questi funghi velenosi dell'umanità?' incalza la madre. Franz si dà delle arie: 'Certo, mamma! Lo so. Sono gli ebrei. Il nostro maestro ce lo dice spesso a scuola.'*

La politica eugenetica, che ha prodotto il tentativo di sterilizzazione dei malati mentali e degli handicappati fisici e psichici sancito dalla legge fin dal 1933, concentra l'attenzione sul dato biologico della purezza sessuale, non solo vietando la 'mescolanza' tra tedeschi puri e 'non tedeschi' ma cercando di costituire, attraverso le SS, una sorta di 'allevamento' di ariani puri, destinando i membri del corpo speciale,



[*Profile of Negro, European, and Oran Outan.*]

oltreché ad azioni di particolare livello di efferatezza, alla riproduzione di un selezionato campione della razza germanica.

L'antisemitismo in Italia

Si è spesso sostenuto che la penetrazione, dal 1938, dell'antisemitismo in Italia sia il prodotto artificiale dell'alleanza militare italo-tedesca (l'Asse Roma-Berlino) destinato a fare scarsa presa in un paese non affetto da tentazioni razziste. In realtà, se è sostenibile che l'antisemitismo laico e razzista non abbia solide radici in Italia, dove peraltro alligna un solido antisemitismo religioso di impianto cattolico, non è affatto sostenibile che la cultura italiana non abbia prodotto esempi di razzismo nei confronti delle popolazioni africane soggette al dominio coloniale italiano, siano esse arabe o 'etiopi'; la differenza tra il razzismo italiano e quello tedesco o anglosassone è, semmai, nella minore presenza di un 'razzismo interno' rispetto a quello 'esterno', dovuta al fatto che l'Italia ha costruito il suo mito nazionalistico, dagli anni Dieci del Novecento al fascismo, intorno al tema della 'nazione proletaria', impegnata a costruirsi il suo impero combattendo contro lo strapotere delle vecchie potenze 'plutocratiche' e 'borghesi', facendo leva sulle virtù del suo laborioso popolo contadino. Dal discorso di Corradini *L'Italia nazione proletaria* del 1910 e dalla orazione pascoliana *La grande proletaria si è mossa* del 1911 si diparte un filone di pensiero populista e 'antiborghese', di cui il fascismo si farà interprete, che vede nell'avventura coloniale e nella politica imperialista uno strumento di riscatto e di emancipazione per una nazione che, risorta dalle ceneri degli antichi fasti imperiali di Roma, stenta a ritrovare la sua collocazione di grande potenza mondiale.
C'è però un filo sottile che consente l'ambientazione, anche nell'Italia fascista a partire dal 1938, di tematiche antisemite che hanno avuto la loro espressione culturale nel *Manifesto della razza,* pubblicato nel luglio 1938 e nella fondazione della rivista 'Difesa della razza' e la loro espressione istituzionale nelle leggi razziali emanate fra il settembre e il novembre dello stesso anno. Oltre alla necessità di affermare il proprio arianesimo, seppure 'mediterraneo', di fronte al pericolo di essere identificati, come 'europei del sud', con razze inferiori, gli uomini del regime e gli intellettuali fascisti colgono dell'antisemitismo un aspetto congruente alla loro antica polemica nei confronti del materialismo, dell'utilitarismo, dell'individualismo e del cosmopolitismo tipici della cultura borghese moderna. Lo 'spirito ebraico' risulta assai simile, nelle descrizioni che ne vengono fornite dagli ideologi europei e in particolare tedeschi, allo spirito 'borghese' contro il quale il fascismo ha cercato in un ventennio di forgiare l^uomo nuovo', capace di subordinare gli interessi personali ai superiori interessi della nazione, di privilegiare i valori 'spirituali' della patria e della potenza guerriera rispetto ai valori 'materiali' del benessere e del comfort, di identificarsi con lo Stato anziché piegare gli interessi dello Stato a proprio vantaggio. Nella lotta contro lo 'spirito ebraico' si poteva riciclare la lotta contro il 'materialismo' borghese e socialista e riaffermare i valori originari del fascismo 'militante', un po' spenti dopo anni di regime.

Il Manifesto della razza e le leggi razziali

Il *Manifesto della razza* **(vai al testo n.16)**, pubblicato sul 'Giornale d'Italia' il 14 luglio 1938, recava le firme di personalità decisamente 'minori' della cultura italiana dell'epoca, per lo più sconosciute al grosso pubblico, con l'eccezione dell'antropologo

razzista **Cipriani** e dello scienziato cattolico **Nicola Pende**, che peraltro ritirò prontamente la sua firma. La debolezza teorica del manifesto è evidente.
Lo scopo di emarginare gli ebrei e impedire la 'contaminazione' della razza italiana venne raggiunto attraverso le leggi razziali che vennero in tre ondate successive tra il settembre, l'ottobre e il novembre 1938. La prima (5 settembre) espelleva dal territorio italiano gli ebrei di nazionalità straniera, di fatto ricacciando quegli ebrei che avevano trovato rifugio in Italia dalle persecuzioni in Germania. Inoltre venivano espulsi dall'insegnamento medio e universitario gli ebrei italiani. La seconda (6-7 ottobre) toglieva agli ebrei che non dimostrassero sicura fede fascista o non fossero eroi della prima guerra mondiale la cittadinanza italiana, considerandoli razzialmente estranei. La terza (17 novembre) introduceva i provvedimenti 'eugenetici' per la difesa della razza, vietando i matrimoni fra ariani ed ebrei e annullando i matrimoni già contratti e imponendo l'indicazione della razza di appartenenza sui documenti di identità. In seguito vennero adottati provvedimenti ancor più restrittivi, sull'esempio di quelli nazisti, vietando agli ebrei di possedere radio riceventi, di frequentare luoghi di villeggiatura, di pubblicare libri ed escludendo i loro nomi dagli elenchi telefonici.

Il Popolo d'Itali

UNA NOTA DELLA "INFORMAZIONE DIPLOMATICA"

razzismo italiano data dall'ann

ed è base fondamentale dello Stato fas

ione coordinata e risoluta

tutti gli organi del Regime

Assoluta continuità

della concezione mussoliniana

Riflessioni sulla situazione attuale

Possiamo permetterci di sorridere di queste 'buffonate' in virtù della nostra superiore consapevolezza di contemporanei, vaccinati definitivamente dalle tragedie della seconda guerra mondiale e del colonialismo e certi dell'avanzamento progressivo del sapere? Possiamo permetterci di considerare effetto di ignoranza o di 'sottocultura' il rigurgito razzista che tanto inquieta le nostre coscienze di democratici? Oltre ad essere avvertiti del carattere 'scientifico' e 'progressivo' assunto dal razzismo europeo in epoca positivistica, del carattere apparentemente neutrale della sua impostazione rigorosamente quantitativa, della capacità dimostrata dal pregiudizio di influenzare anche i risultati di somme e sottrazioni, possiamo tenere conto, per rispondere a queste domande, di alcune produzioni scientifiche recenti che, pur con variazioni puramente tecniche, ripropongono la 'scala delle differenze' in tutto il suo inalterato splendore. Un esempio tra tanti è costituito dagli studi statistici della scuola statunitense che basa la sua gerarchizzazione delle razze e delle classi sulla misurazione del quoziente di intelligenza, versione aggiornata della craniometria. Sull'argomento si consiglia la lettura dell'ampio saggio di Gould in *Intelligenza e pregiudizio*, che dimostra con profusione di particolari come si riproducano in questa 'disciplina' tutte le caratteristiche di inconsapevole 'disonestà procedurale' denunciate a proposito dei più noti craniometri, da Morton a Broca.
E' di due anni fa l'articolo pubblicato sul 'New York Times Magazine' dallo storico statunitense Paul Johnson che sostiene l'auspicabile ritorno del colonialismo in Africa data l'evidente 'inferiorità' politica delle popolazioni africane dimostrata negli ultimi decenni di indipendenza, negando peraltro recisamente che '*i problemi dell'Africa e di altre nazioni fuori di essa siano stati creati dal colonialismo, o dalla demografia o dai disastri naturali o dalla mancanza di finanziamenti*'; l'unica spiegazione rimane quella di una incapacità congenita delle popolazioni non bianche a governare se stesse.

Testi

Testo n.1 - Voltaire
François Marie Arouet Voltaire, *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations,* in Gliozzi, *La scoperta dei selvaggi,* Principato, pp. 194-95
«Si era riscontrato che nell'Indostan vi erano razze di uomini gialli. I neri, distinti a loro volta in parecchie specie, si trovano in Africa e in Asia abbastanza lontani dall'equatore; e quando poi si penetrò in America fin sotto la linea dell'equatore, si vide che la razza è colà abbastanza bianca. Gli indigeni del Brasile sono del colore del bronzo. I Cinesi sembravano ancora una specie interamente differente per la conformazione del naso, degli occhi e degli orecchi, per il colore e forse per l'ingegno: ma ciò che si deve sottolineare maggiormente è che, in qualunque regione queste razze siano trapiantate, non cambiano affatto se non si mescolano agli indigeni del paese. La membrana mucosa dei negri, che è stata trovata nera ed è la causa del loro colore, è una prova manifesta del fatto che vi è in ciascuna specie di uomini, come nelle piante, un principio che le differenzia dalle altre. La natura ha subordinato a questo principio quei differenti gradi di ingegno e quei caratteri delle nazioni che vediamo cambiare così raramente. Per questo i negri sono schiavi degli altri uomini. Vengono acquistati sulle coste dell'Africa come bestie, e quelle masse di negri, trapiantati nelle nostre colonie d'America, servono un ristrettissimo numero di europei. L'esperienza ha inoltre dimostrato quanta superiorità abbiano gli europei sugli americani che, facilmente vinti dappertutto, non hanno mai osato tentare una rivoluzione, per quanto fossero più di mille contro uno. [...] Se fu uno sforzo della filosofia a far scoprire l'America, non lo è altrettanto domandarsi tutti i giorni com'è possibile che si siano trovati uomini in quel continente e chi ve li ha portati. Se non ci si stupisce che vi siano mosche in America, è stupido stupirsi che vi siano uomini. Il selvaggio che si crede un prodotto del suo clima, come la sua alce o la sua radice di manioca, non è più ignorante di noi a questo proposito, e ragiona meglio. In effetti, dal momento che il negro d'Africa non trae la sua origine dai nostri popoli bianchi, perché i rossi, gli olivastri, i cinerini dell'America dovrebbero provenire dalle nostre contrade? [...] Non ci si sogna di pensare che i bruchi e le chiocciole di una parte del mondo siano originarie di un'altra parte; perché stupirsi che vi siano in America alcune specie di animali, alcune razze di uomini simili alle nostre?»

Testo n.2 - Hume
Cit. in Stephen J. Gould, *Intelligenza e pregiudizio,* Ed. Riuniti, p 31
«Non ci fu mai una nazione civilizzata né alcun eminente individuo sia nell'azione che nel pensiero, che non avesse carnagione bianca. Nessun ingegnoso fabbricante tra loro, né arti né scienze. [...] Una tale uniforme e costante differenza non poteva verificarsi in così tanti paesi ed età se la natura non avesse operato un'originaria distinzione tra queste varietà di uomini. Senza menzionare le nostre colonie, ci sono schiavi negri sparsi in tutta Europa, nessuno dei quali ha mai manifestato alcun sintomo di ingegnosità, sebbene le persone inferiori e senza istruzione possano emergere tra noi e distinguersi in ogni professione. In Giamaica parlano di un negro come di un uomo di affari e di cultura: ma probabilmente egli è ammirato per qualità molto scarse, come un pappagallo che dice chiaramente alcune parole».

Testo n.3 - Agassiz
Stephen J. Gould, *Intelligenza e pregiudizio*, Ed. Riuniti, p. 35
«[...] Mi è difficile descriverti la penosa sensazione che questi mi hanno suscitato, specie perché il sentimento che mi ispiravano è contrario a qualsiasi principio di fratellanza del genere umano e di origine unica della nostra specie. Ma la verità prima di tutto. [...] Mi è impossibile reprimere la sensazione che essi non siano del nostro stesso sangue. Vedendo le loro facce nere, le loro labbra carnose, i loro denti, la loro capigliatura lanosa, le loro ginocchia storte, le loro lunghe mani con

grandi unghie curve, e specialmente il livido colore delle loro palme, non potevo staccare gli occhi dai loro volti e ordinar loro di stare lontano da me. E quando allungavano quella mano ripugnante verso il mio piatto per servirmi, avrei voluto scappare lontano a mangiare un pezzo di pane piuttosto che cenare con un tale servizio. Che infelice scelta per la razza bianca aver legato, in certi paesi, la propria esistenza a quella dei negri! Dio ci salvi da un tale contatto».

Testo n.4 – Agassiz ("ciascuna razza o specie")
Stephen J. Gould, *Intelligenza e pregiudizio,* Ed. Riuniti, p. 31
«[…] *Ci sembra falsa filantropia e falsa filosofia assumere che tutte le razze abbiano le stesse abilità, apprezzino gli stessi poteri e mostrino le stesse disposizioni naturali e che in conseguenza di questa eguaglianza esse abbiano diritto alla stessa posizione nella società umana. La storia parla da sé. [...] Questo compatto continente d'Africa mostra una popolazione che è stata in costante relazione con la razza bianca, che ha apprezzato il beneficio dell'esempio della civiltà egiziana, fenicia, romana ed araba [...] e tuttavia non vi è mai stata una società regolata dai neri sviluppata in quel continente. Non indica ciò una peculiare apatia, in questa razza, una peculiare indifferenza ai vantaggi offerti dalla società civilizzata?».*

Testo n. 5 - Darwin
Charles Darwin, *L'origine dell'uomo,* Newton Compton, pp. 164-168
«I resti di tribù estinte e dimenticate sono stati scoperti in regioni della terra civilizzata, nelle pianure selvagge dell'America, nelle solitarie isole dell'oceano Pacifico. Attualmente le nazioni civili stanno ovunque soppiantando quelle barbare a eccezione dei luoghi in cui il clima oppone una barriera mortale; e hanno successo soprattutto, anche se non esclusivamente, per le loro tecniche, prodotto dell'intelligenza. E' perciò molto probabile che, per quanto riguarda il genere umano, le facoltà intellettive si siano venute principalmente e gradualmente perfezionando mediante la selezione naturale. [...] Sebbene la civiltà freni in molti modi l'azione della selezione naturale, apparentemente favorisce il migliore sviluppo del corpo, per mezzo di buoni cibi e dell'assenza di avversità occasionali. Questo può essere dedotto dal fatto che l'uomo civilizzato, ovunque si sia compiuto il confronto, è stato scoperto fisicamente più forte del selvaggio. Esso appare anche in possesso di eguali capacità di resistenza, come è stato provato in molte avventurose spedizioni.[...] Considereremo ora le qualità intellettuali. Se in ciascun grado della società i membri fossero divisi in due gruppi uguali, l'uno comprendente i membri intellettualmente superiori e l'altro quelli inferiori, non vi sarebbe dubbio alcuno che il primo avrebbe il miglior successo in tutte le occupazioni e l'ultimo un maggior numero di figli. Anche nel più basso livello di vita, la capacità e l'abilità possono essere di qualche vantaggio, sebbene in molte occupazioni, dovute alla grande divisione del lavoro, sia assai piccolo. Perciò nelle nazioni civili vi sarà una certa tendenza a incrementare sia il numero che il livello delle capacità intellettuali. [...] I notevoli successi degli Inglesi come colonizzatori, in confronto con le altre nazioni europee, sono stati ascritti alla loro "energia audace e persistente"; un risultato che è stato ben evidenziato paragonando il progresso dei canadesi di estrazione inglese e francese; ma chi può dire come gli inglesi abbiano acquistato la loro energia? Vi è apparentemente molta verità nell'idea che i meravigliosi progressi degli Stati Uniti e il carattere di questo popolo siano il risultato della selezione naturale; infatti i più energici, irrequieti e coraggiosi uomini di tutte le parti dell'Europa sono emigrati durante le ultime dieci o dodici generazioni in questo grande paese e vi hanno avuto il migliore successo. Guardando al lontano futuro, non penso che il reverendo Zincke sostenga un'ipotesi esagerata quando afferma:-Tutte le altre serie di eventi, come della civiltà spirituale della Grecia o quella dell'Impero romano, sembrano avere un significato e un valore solo se pensate in connessione, o piuttosto come sussidiarie, alla granmde fiumana dell'emigrazione anglo-sassone in occidente.- Per oscuro che sia il problema dell'avanzamentoo della civiltà possiamo almeno vedere che una nazione che ha prodotto per un periodo prolungato il massimo numero di uomini di maggiore intelletto, energici, coraggiosi, patriottici, generosi, generalmente

dovrebbe prevalere sulle nazioni meno favorite.[...] Per quanto riguarda le nazioni altamente civilizzate, il continuo progresso dipende, a un livello subordinato, dalla selezione naturale; infatti tali nazioni non si sopraffanno e sterminano l'un l'altra come fanno le tribù selvagge. Ciononostante i membri più intelligenti, all'interno della medesima comunità, avranno maggior successo a lungo andare che non i meno intelligenti e avranno figli più numerosi, e ciò è una forma di selezione naturale».

Testo n.6 - Spencer ("tutto viene ricondotto all'evoluzione naturale")
Herbert Spencer, *Principi di sociologia,* Utet, pp. 21-23; 51-52;810-17
«La lotta per l'esistenza, combattuta in tutto il mondo animale, è stata una delle vie indispensabili per l'evoluzione. Non solo vediamo che nella concorrenza fra individui della stessa specie, la sopravvivenza del più adatto ha favorito fin dal principio la produzione del tipo più elevato, ma vediamo pure che lo sviluppo e l'organizzazione sono dovuti alla guerra continua fra le specie. Senza il conflitto universale non vi sarebbe stato sviluppo dell'energia attiva.[...] Lo stesso vale per gli organismi sociali. Siamo costretti a riconoscere che le lotte per l'esistenza fra le società hanno contribuito alla loro evoluzione. Senza conflitti tra tribù o tra nazioni non si sarebbero consolidati né riconsolidati i piccoli gruppi in grandi gruppi, né si sarebbero organizzati i gruppi composti e doppiamente composti, né avrebbero avuto luogo gli sviluppi corrispondenti di quegli stimoli a una vita più elevata che son propri della civiltà. [...] Nella misura in cui l'evoluzione politica progredisce, diventa un carattere delle società più vaste e più forti l'ambizione che le spinge a sottomettere e assorbire le società più deboli. [...] In stati più avanzati, la lotta fra le società non si fa perché l'una voglia impadronirsi dei mezzi di sussistenza dell'altra, ma perché l'una tende a conquistare l'altra. La questione che allora si fa è quale società incorporerà le altre. Sotto un certo aspetto la storia delle grandi nazioni è una storia dei successi in queste lotte; e fino ai giorni nostri si sono vedute nazioni ingrandirsi in questo modo.[...]
Dovunque gli individui riuniscono le loro azioni per un fine comune che non sia assolutamente semplice, sorge spontaneamente una certa divisione del lavoro. [...] La selezione naturale delle occupazioni ha per sua causa primaria certe differenze originarie fra gli individui che sono in parte fisiche, in parte psichiche. Per amor di brevità chiameremo questa causa psicofisiologica. [...] Tra le divisioni del lavoro dovute ai caratteri psicofisici si deve notare l'attribuzione delle occupazioni inferiori alle classi servili. Questa qualche volta incomincia indipendentemente dalla coazione. Riguardo ad alcuni giapponesi che uccidono e scorticano cavalli, Adams scrive: -Vi erano inoltre due gruppi di popolo anche al di sotto di questi (fittavoli, ecc.) nella scala sociale: gli eta e gli hinin. Gli eta erano una classe di reietti che vivevano in villaggi e distretti separati, lontani dal complesso della popolazione, con la quale non era loro permesso avere relazioni matrimoniali. I loro mezzi di sussistenza consistevano nel conciare le pelli e farne cuoio. Il lavorare con il cuoio preparato non si considerava contaminazione, ma era il maneggiare le pelli scorticate che si considerava tale -. Che l'incapacità a un lavoro più elevato conducesse a questa spacializzazione è un'opinione che accoglieremo prontamente, se ricordiamo che anche tra noi la classe dei "vuotacessi", ancora esistente, io credo, in molti luoghi, deve essersi formata dagli individui inferiori, perché soltanto quelli che non saprebbero mantenersi altrimenti si dedicherebbero a un'incombenza così disgustosa"».

Testo n.7 - Büchner
Ludwig Büchner, *Forza e materia,* in *Materialisti dell'Ottocento,* Il Mulino, pp. 213-18
«Dalla comparazione dei crani trovati nello strato terrestre e delle statue dell'antichità con le teste dell'attuale generazione, risulta che il cranio degli europei è ingrossato nei tempi storici. L'abate Frère ha fatto a Parigi degli studi interessantissimi e assai importanti sopra questo oggetto, i quali provano che quanto più un tipo umano è antico e primitivo, altrettanto è sviluppato nella regione occipitale e depresso nella frontale; sembra quindi che i progressi dell'incivilimento abbiano fatto elevare la parte anteriore del cranio colla depressione della posteriore, sviluppo che nelle sue verie

fasi è pienamente dimostrato dalla ricca collezione dell'abate stesso. Un risultato simile ci è fornito dalla comparazione della forma del cranio delle alte e delle basse classi della società attuale. I cappellai sanno che la classe più colta ha bisogno di cappelli più grandi di quella degli ignoranti. Parimenti si nota giornalmente che la fronte e le sue parti laterali sono meno sviluppate nelle classi inferiori che nelle elevate."

"*L'inferiorità intellettuale delle donne rispetto agli uomini è un fatto conosciuto. Peacock trovò che il peso medio del cervello dell'uomo era un po' più considerevole di quello della donna, perché il primo è di 50 once e il secondo di 44. Le ricerche di Geis, medico dell'ospedale di Norimberga, citato da Bibra, danno gli stessi risultati. Il dottor Hoffmann, che ha pesato da 60 a 70 cervelli, dice che le sue osservazioni ebbero per risultato che il cervello della donna è, in media, di due once più leggero di quello dell'uomo. Lauret, che ha misurato la testa di duemila persone, ha trovato che il diametro medio della circonferenza della testa della donna, come pure quello delle altre parti della testa, è sempre inferiore a quello degli uomini. Comparando, sotto il rapporto dell'intelligenza, i cervelli umani fra di loro e nello stato di sanità e malattia si avrebbe lo stesso risultato*"

"*Le differenze corporali e intellettuali che presentano le razze umane tra loro sono generalmente note. Perciò su questo argomento non diremo che poche parole. Chi non ha veduto in immagine o in natura il cranio di un negro senza compararlo al cranio più voluminoso della razza caucasica e senza notare la grandissima differenza che esiste fra la nobile forma di questo e la fronte bassa e stretta di quello, che ha così grandi attinenze con la scimmia? Chi ignora l'inferiorità intellettuale della razza etiopica e il suo stato di perpetua infanzia in paragone della razza bianca? Il cervello del negro è molto più piccolo di quello europeo e soprattutto simile a quello dell'animale per le sue poco numerose anfrattuosità. [...] Gli indigeni della Nuova Olanda, che sono quasi privi delle parti superiori del cervello, mancano di ogni attitudine intellettuale né hanno sentimento artistico o facoltà morale; in ciò perfettamente conformi ai Caraibi; talché furono vani tutti i tentativi degli inglesi per civilizzarli. Parimenti gli indiani d'America, il cui cranio è piccolo e singolarmente conformato, hanno un carattere selvaggio e feroce e resistono a tutti i tentativi di civilizzazione: i progressi degli europei non servono che a sterminarli».*

Testo n.8 - Brunetière

Brunetière, *L'idée de patrie,* cit. in A. De Bernardi, S. Guarracino, *L'operazione storica*, Edizioni Scolastiche, Milano 1987, III, I, pp. 644-45

L'idea di patria ha per prima cosa un fondamento naturale e, per così dire, una base fisiologica e fisica; ma ha anche una base tradizionale, un fondamento storico; e infine, non abbiamo paura di dirlo, ha un fondamento mistico, senza il quale essa potrebbe benissimo essere una società di assicurazioni o di mutuo soccorso, che sono d'altra parte istituzioni utili e lodevoli ma non sono la grande cosa, la cosa santa e sacra che essa è. [...] Ci sono cose che non cambieranno e non possono cambiare; l'idea di patria è una di queste. [...] Ubi bene, ibi patria dicono gli individualisti; e la storia risponde loro: Ubi patria, ibi bene; là dov'è la patria, solo là la vita vale veramente la pena di essere vissuta, poiché solo là possiamo sviluppare tutte le nostre attitudini. Come per il bambino c'è la possibilità di crescere solo sotto la protezione della famiglia, l'uomo possiede quella di svilupparsi solo a condizione che esista la patria; ed è ciò che io chiamo il fondamento e la base fisica dell'idea di patria. [...] Una patria è anche una storia.[...]

Avere una storia è aver vissuto davvero; se è aver provato volta a volta l'una e l'altra sorte e assaporato forse tanti dolori quante gioie; se è aver conosciuto l'ebbrezza della vittoria e il lutto della disfatta; se è poter rivivere nell'immaginazione o, diciamo meglio, se è come sentir colare nelle proprie vene la memoria fluida di tutto un passato glorioso, oh! allora, Signori, ben lungi dall'invidiarli, compiangiamo i popoli che non hanno storia. [...] Quando si è provato che l'idea di patria traeva la sua giustificazione logica dalla natura e dalla storia, bisogna però che essa abbia altrove il suo principio di fecondità. Questo significa che quel legame così forte che lega gli uni agli altri tutti i figli dello stesso suolo non è l'interesse né le circostanze che l'hanno formato, non è

l'abitudine o il costume; è l'istinto. E che cos'è l'istinto se non la testimonianza o la prova di qualcos'altro da noi che vive e agisce in noi? Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. Stiamo attenti, dunque! Sono quasi cento anni, o anche più, che ci si picca di non ammettere ciò che non sia, come si è detto, 'conforme alla ragione'. Ma appunto ci sono delle parti intere della nostra attività che sfuggono alla ragione, ed è per questo che sbaglieremmo a confidare interamente in essa. [...] [all'idea di patria] voi vedete bene che ci è necessario dare un fondamento 'irrazionale' e perciò mistico.

Testo n.9 - Maurice Barrès

Maurice Barrès, *Scènes et doctrines du nationalism*, cit. in A. De Bernardi, S. Guarracino, *L'operazione storica*, Edizioni Scolastiche, Milano 1987, pp. 647-648

Il nostro male profondo è di essere divisi, agitati da mille volontà particolari, da mille immaginazioni individuali. Siamo spezzettati, non abbiamo conoscenza comune del nostro scopo, delle nostre risorse, del nostro centro. Fortunate quelle nazioni in cui tutti i movimenti sono collegati, in cui gli sforzi si accordano come se fosse stato elaborato un piano da un cervello superiore. [...] Certe razze arrivano a prendere coscienza di se stesse organicamente. E' il caso delle collettività anglosassoni e teutoniche, che sono, sempre di più, sulla strada di crearsi come razze. Ahimè, non c'è una razza francese, ma un popolo francese, una nazione francese, cioè una collettività di formazione politica. Sì, sfortunatamente, rispetto alle collettività rivali e necessariamente nemiche nella lotta per la vita, la nostra non è arrivata a definirsi a se stessa. [...] Per creare una coscienza nazionale, dovremo associare questo intellettualismo sovrano di cui gli storici ci danno il metodo con un elemento più incosciente e meno volontario. [...] Questa voce degli antenati [...] niente vale di più per formare la coscienza di un popolo. La nostra terra ci dà una disciplina e noi siamo i prolungamenti dei nostri morti. Ecco su quale realtà dobbiamo fondarci. Che per permettere alla coscienza di un paese come la Francia di emergere, sia necessario radicare gli individui nella terra e nei morti, sembra una concezione molto materiale a persone che credono di aver raggiunto un ideale tanto più elevato quanto più esse hanno saputo soffocare in se stesse la voce del sangue e l'istinto della provincia d'origine. Ma quali splendidi risultati sociali, quali nobili individualità si otterrebbero traendo dal principio che stabilisce tutte le conseguenze legislative necessarie. [...] L'amministratore e il legislatore possono ispirarsi a questo grande principio: la patria è più forte nell'anima di un uomo che possiede delle radici che in quella di uno sradicato.

Testo n.10 - György Lukacs

György Lukacs, *La distruzione della ragione*, Einaudi, Torino 1959, p. 707

'L'unione dello spirito ariano con lo spirito ebraico, e di entrambi con le follie del 'caos etnico' privo di senso nazionale e di fede, costituisce il grande pericolo. Lo spirito giudaico, se fosse stato accolto nella sua purezza, non avrebbe potuto fare tanto male e per tanto tempo [...] sennonché ha avuto luogo una infiltrazione dello spirito ebraico nel nobile mondo della simbolistica indo-europea e della libera e varia forza creatrice; simile al veleno onde è intinta la freccia del selvaggio sudamericano, questo spirito è penetrato, irrigidendolo, in un organismo che ha vita e bellezza solo nel mutamento delle sue forme. [...] Insieme questo spirito dogmatico ha proclamato come eterno elemento costitutivo della religione la più sciocca e ripugnante superstizione di miseri schiavi; ciò che prima era stato buono per l'uomo comune (come pensa Origene) o per gli schiavi (come dice Demostene in tono di scherno)dovette ormai essere creduto dagli spiriti superiori per la salvezza della loro anima.

Testo n.11 - Otto Weininger

Otto Weininger, *Sesso e Carattere,* citin A. De Bernardi, S. Guarracino, *L'operazione storica*, Edizioni Scolastiche, Milano 1987, pp. 659 e segg.

Il fatto che l'idea dello Stato, non solo da ieri, ma da sempre, sia estranea all'ebreo ci spinge fin d'ora a credere che a lui come alla donna manchi la personalità: supposizione che poi troveremo confermata dai fatti. Che la mancanza di socialità degli ebrei, come quella femminile, non si può derivare che dall'assenza dell'Io intellegibile. Gli ebrei, al pari delle donne, stanno volentieri assieme ma non hanno rapporti vicendevoli quali esseri indipendenti, separati l'uno dall'altro, sotto il segno di un'idea sovraindividuale. Come in realtà non esiste una 'dignità' femminile, altrettanto impossibile è immaginare un 'gentleman' ebreo. L'ebreo genuino manca di quella distinzione interna che ha come conseguenza la dignità dell'Io proprio e la stima dell'altrui; non esiste 'nobiltà' ebrea. [...] Ciò che manca totalmente sia alla donna che all'ebreo è la grandezza, in qualsivoglia senso la si prenda, sotto l'aspetto di grande vittoria morale o di servilismo profondo verso l'immoralità [...] Nell'ebreo il bene e il male non sono ancora differenziati, come non lo sono nella donna; non si ha infatti un omicida ebreo, ma neppure un ebreo santo.

[...] Gli ebrei non vivono dunque come individualità libere, padrone di se stesse, capaci di scegliere fra la virtù e il vizio, come gli ariani. [...] L'ebreo genuino, come la donna genuina, vive solamente nella specie, non come individualità. [...] Eppure proprio qui l'ebraismo e la femminilità discordano decisamente: Il non-essere e poter-diventare-tutto sono diversi per la donna e per l'ebreo. La donna è la materia che assume passivamente ogni forma. Non si può invece disconoscere che nell'ebreo esista una certa aggressività; egli non diventa ricettivo per la grande impressione prodotta su di lui da altri, egli non è più suggestionabile dell'ariano; ma sa adattarsi da solo alle diverse circostanze e necessità, a ogni ambiente e a ogni razza. Rassomiglia al parassita che si trasforma a seconda di chi lo ospita e assume un aspetto così diverso che si crede di avere a che fare con un nuovo animale, mentre è rimasto sempre lo stesso.

[...] Il nostro tempo, che non è soltanto il più ebraico ma anche il più femmineo; il tempo in cui l'arte non rappresenta che un sudario dei suoi umori, che ha derivato l'impulso artistico dai giochi animaleschi; il tempo dell'anarchismo più credulo, senza comprensione per lo stato e per il diritto; il tempo dell'etica della specie; il tempo della più superficiale concezione della storia (il materialismo storico); il tempo del capitalismo e del marxismo; il tempo per il quale la storia, la vita e la scienza non significano più nulla se non economia e tecnica; il tempo che ha dichiarato il genio una forma di pazzia, che però non possiede più neppure un solo grande artista e filosofo, il tempo della minore originalità e della maggior caccia all'originalità; il tempo in cui al posto dell'ideale della verginità si è posto il culto della demi-vièrge; questo tempo ha anche la gloria di essere il primo che, non contento di aver affermato e adorato il coito, l'ha elevato quasi a dovere; non per perdere se stessi, come i Romani e i Greci nei Baccanali, ma per ritrovare se stessi e per dare un contenuto alla propria vacuità.

Testo n.12 – Édouard Drumont

Édouard Drumont, *France juive,* cit. in A. De Bernardi, S. Guarracino, *L'operazione storica*, Edizioni Scolastiche, Milano 1987, pp. 308-330

Tutte le nazioni dell'Europa, come si vede, sono collegate da vincoli strettissimi alla razza ariana, da cui sono uscite tutte le grandi civiltà. [...] La razza ariana o indoeuropea è la sola a possedere la nozione della giustizia, il sentimento della libertà, la concezione del bello. [...] Dai primi giorni della storia vediamo l'Ariano in lotta con il Semita. Il conflitto si perpetuò attraverso gli anni e quasi sempre è stato il semita ad essere il provocatore prima di essere il vinto. Oggi il semitismo si crede sicuro della vittoria [...] All'invasione rumorosa è succeduta l'invasione silenziosa, progressiva, lenta [...] Una sorta di presa di possesso dolce, una maniera insinuante di scacciare gli indigeni dalle loro case, dai loro impieghi, un modo morbido di spogliarli dapprima dei loro beni, poi delle loro tradizioni e infine della loro religione. [...] Il Semita è mercantile, cupido, intrigante, sottile, furbo; l'Ariano è entusiasta, eroico, cavalleresco, disinteressato, franco,

fiducioso fino all'ingenuità. Il Semita è un terrestre che non vede nulla al di là della vita presente; l'Ariano è un figlio del cielo agitato senza sosta da preoccupazioni superiori.
[...] I principali segni dai quali si può riconoscere l'ebreo restano dunque: quel famoso naso ricurvo, gli occhi che sbattono, i denti stretti, gli orecchi a sventola, le unghie quadrate invece che arrotondate come mandorle, il torso troppo lungo, il piede piatto, le ginocchia rotonde, la caviglia straordinariamente in fuori, la mano molle e sudata dell'ipocrita e del traditore. Spesso hanno anche un braccio più corto dell'altro. [...] Per un fenomeno che si è constatato cento volte nel Medio Evo e che si è manifestato di nuovo nel momento del colera, l'Ebreo sembra godere nei confronti delle epidemie, di immunità particolari. Sembra che ci sia in lui una specie di peste permanente, che lo garantisce dalla peste ordinaria; egli è il vaccino di se stesso, e, in qualche modo, un antidoto vivente. Il flagello indietreggia, quando ne sente l'odore. L'Ebreo, in effetti, puzza. Fra i più facoltosi c'è un odore, fetor judaica, un tanfo che indica la razza e che li aiuta a riconoscersi fra loro.

Testo n.13 – Enzo Collotti
Enzo Collotti, *Nazismo e società tedesca 1933-1945*, Loescher, Torino 1982
Il nazismo stermina gli ebrei, ma prima ancora di loro si accanisce contro tutti gli avversari politici, dai comunisti ai socialdemocratici, ai democratici e ai liberali di tutte le tendenze; si accanisce contro gli elementi confessionali che non accettano la contaminazione con il paganesimo razzista; si accanisce contro i cosiddetti 'asociali' che rientrano nella gerarchia dei campi di concentramento, al pari degli omosessuali e delle prostitute, dei testimoni di Geova e degli zingari. Rispetto a tutti costoro l'ebreo ha il vantaggio di essere socialmente individuabile in modo più facile degli altri per la maggiore omogeneità della sua appartenenza ai diversi strati del mondo borghese; ha il vantaggio di essere additato al pubblico spregio sulla base di una letteratura razzista di diffusione a livello internazionale [...] e anche di un'esperienza (quella della Russia zarista) che ha schiacciato la battaglia per l'emancipazione degli ebrei mettendo in circolazione la leggenda della cospirazione ebraica universale (il falso dei protocolli degli anziani di Sion). Il mito ariano non ha maggior credibilità del tentativo di costruire attraverso l'ebreo l'immagine esemplare del nemico.

Testo n.14 – Adolf Hitler
Cit. in A. De Bernardi, S. Guarracino, *L'operazione storica*, Edizioni Scolastiche, Milano 1987, III, 2, pp. 284-85
Tre fattori determinano sostanzialmente la vita politica di un popolo. In primo luogo il valore interiore di un popolo, continuamente ritrasmesso attraverso le generazioni come massa e patrimonio ereditario, un valore che subisce trasformazioni se il sangue del portatore di questo patrimonio, il popolo, si trasforma. E' certo che determinati tratti del carattere, determinate virtù e determinati vizi nei popoli tornano a ripresentarsi fin quando la loro composizione sanguigna non si trasforma sostanzialmente. [...] Dicevo che questi valori possono essere guastati. In periodi di decadenza delle nazioni possiamo constatare soprattutto altre due manifestazioni intimamente affini. La prima è la sostituzione del valore della personalità a opera di un concetto di livellamento quantitativo della democrazia. L'altra è la negazione dei valori del popolo, la negazione della diversità delle predisposizioni, della diversità del rendimento e via dicendo dei singoli popoli. Le due manifestazioni si condizionano o almeno si influenzano nello sviluppo reciproco. Internazionalismo e democrazia sono concetti inseparabili. [...] Nel complesso ciò significa: non esistono valori nazionali innati, ma si manifestano al più momentanee differenze di educazione; ma fra negri, ariani, mongoli e pellerossa non esiste una differenza sostanziale di valori. Questa concezione [...] nella sua estrema conseguenza conduce inevitabilmente [...] a negare differenze di valore tra i singoli all'interno di un popolo.

Testo n.15 - Enzo Collotti

Enzo Collotti, *Nazismo e società tedesca 1933-1945*, Loescher, Torino 1982, pp. 295-296

Le premesse fisiche e legislative dello sterminio sono già nei principi eugenetici del 14 luglio 1933, la legge sulla sterilizzazione, che è in assoluto il primo atto pubblico e programmatico che preannuncia l'assassinio di Stato. La repressione imperversa immediatamente, non è solo strisciante. Le legge sui masi ereditari del 29 settembre 1933, nel momento stesso in cui prefigura una struttura di proprietà contadina indivisa come ossatura di una stabile struttura sociale, realizza il legame tra terra e razza, escludendone chi non appartiene al sangue tedesco. La legge non opera una riforma agraria, non colpisce il latifondo, ma privilegia la formazione di un ceto la cui superiorità politica e sociale si identifica anche nel suo valore razziale. Un caso concreto in cui la presunzione di superiorità degli appartenenti al sangue germanico si trasforma automaticamente nel privilegio sociale. Le leggi di Norimberga del 1935 (la legge che priva gli ebrei della cittadinanza tedesca e la legge per la difesa del sangue e dell'onore tedesco) rappresentano il momento della codificazione sistematica della discriminazione e della volontà di dissociare gli ebrei dal corpo della nazione tedesca, generalizzando il principio dell'epurazione per motivi razziali oltre che politici dei pubblici funzionari già contenuto nella legge sul riordino della burocrazia del 7 aprile 1933. Lo scioglimento d'autorità dei matrimoni tra ebrei e cittadini tedeschi - ché una simile distinzione era la conseguenza della legge sulla cittadinanza - e il divieto di rapporti sessuali tra le medesime categorie prefiguravano la volontà di incidere anche nella sfera dei rapporti privati con carattere preventivo e a un tempo repressivo. E' dubbio in quale misura il Reich intendesse favorire la volontaria emigrazione degli ebrei attraverso la pressione derivante da queste e altre vessazioni. Certo, quando più tardi, nell'ottobre 1938, si pervenne anche al ritiro dei passaporti tedeschi per gli ebrei, la situazione si fece ancor più difficile per gli stessi ebrei che intendevano emigrare.

[...] Un'ordinanza del 17 agosto 1938 stabiliva che gli ebrei dovessero assumere prenomi indicanti chiaramente la loro appartenenza razziale: gli uomini Israele e le donne Sara. [...] Nel novembre 1938 gli ebrei ebbero il divieto di frequentare le scuole tedesche; poco dopo dalle università tedesche furono espulsi i residui docenti e funzionari ebraici. Agli ebrei fu ritirata la patente di guida (3 dicembre 1938). Ma gli ebrei non potevano neppure apparire in pubblico: a Berlino fu precluso loro l'ingresso ai musei, ai teatri, ai cinematografi, alle sale di concerto, alle manifestazioni sportive, ai bagni pubblici e privati; l'accesso a determinate piazze e vie della città non poteva essere loro consentito; si affermava già il principio di ghettizzazione nei loro confronti prima ancora che, allo scoppio della guerra, fosse imposto il coprifuoco per gli ebrei (1 settembre 1939) Gli ebrei come nemici dipinti dalla propaganda diventavano l'immagine vivente del nemico anche nella realtà. Si cominciò con il sequestro degli apparecchi radio degli ebrei (29 settembre 1939), indipendentemente dal fatto che essi ascoltassero radio nemiche[...] agli ebrei non dovevano essere distribuite tessere di razionamento per vestiti né per generi di riscaldamento (6 febbraio 1940); gli ebrei di Berlino potevano acquistare generi alimentari soltanto in un'ora determinata, tra le 4 e le 5 del pomeriggio (4 luglio 1940). Dopo l'imposizione della stella gialla come simbolo esteriore del nemico, emblema della demonizzazione (9 settembre 1941), le chicanes ai danni degli ebrei non conobbero più limiti. All'aprirsi del 1940 ebbero inizio le deportazioni degli ebrei dalla Germania nei territori occupati dell'Est, nei territori ex-polacchi. Nel marzo 1942 fu prescritto che anche le abitazioni degli ebrei dovevano recare il marchio della stella gialla, poco dopo fu vietato agli ebrei l'uso dei trasporti pubblici, gli ebrei non potevano neppure ricevere stampa per posta. Il 10 gennaio 1942 fu fatto obbligo agli ebrei di consegnare le pellicce e gli indumenti di lana in loro possesso.

[...] Il 20 gennaio 1942 la conferenza di Wannsee aveva dato il via allo sterminio fisico degli ebrei in tutta l'Europa occupata, alla 'soluzione finale', che comportava la concentrazione prima nei ghetti, il loro smistamento successivamente nei campi, che il più delle volte erano veri e propri campi di sterminio.

Testo n.16 – Il manifesto della razza

Cit. in *Il fascismo*, a cura di G. Bonfanti, La Scuola, pp. 247-48

1. *Le razze umane esistono. La esistenza delle razze umane non è già un'astrazione del nostro spirito ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti, di milioni di uomini, simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano ad ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori e inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.*

2. *Esistono grandi razze e piccole razze. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistono gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.)individualizzati per un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.*

3. *Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso è quindi basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche e religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno le differenze di razza. Se gli italiani sono differenti dai francesi, dai tedeschi, dai turchi, dai greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia infine che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.*

4. *La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà è ariana. Questa popolazione di civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.*

5. *E' una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della Nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i 44 milioni di italiani di oggi rimontano quindi nell'assoluta maggioranza a famiglie che abitano in Italia da un millennio.*

6. *Esiste ormai una pura 'razza italiana'. Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione Italiana.*

7. *E' tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre, nei discorsi del Capo, il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche e religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuol dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono, o affermare che gli italiani e gli scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extraeuropee; questo vuol dire elevare l'italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.*

8. *E' necessario fare una netta distinzione fra i mediterranei d'Europa (occidentali) da una parte, gli orientali e gli africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza*

mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche, stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.

9. *Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricorso di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia, perché essa è costituta da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani.*

10. *I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in nessun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel qual caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono a un corpo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extraeuropea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.*